

Ci facciamo un caffettino?

Ho conosciuto Marisa Davy nel lontano '95, poco dopo aver compiuto i miei ventun anni. Ma per me esisteva già nelle parole di mia madre, ch'era in analisi con lei. Un giorno mia sorella ed io, gemelle, chiedemmo a mia madre di poterla incontrare alla fine di una delle sue sedute. Ci presentammo con due rose rosse. All'epoca condivideva lo studio con la mia analista, Antonia; quell'anno, infatti, anch'io avevo intrapreso un mio percorso. Ci accolse in corridoio. "Tu sei quella che canta?", domandò. Allora compresi che anch'io esistevo già per lei. Sempre attraverso le parole di mia madre. Studiavo, a quei tempi, canto lirico.

In uno dei miei primi sogni, c'era una sacerdotessa che celebrava messa in una Concattedrale, e la mia analista, Antonia, che ha sempre avuto un grande fiuto per i sogni, nell'atto d'interpretarlo mi domandò: "Attraverso *quali Chiese* è arrivata qui?". Era stata Marisa a suggerire a mia madre un percorso analitico per me. Dunque, la Concattedrale, luogo sacro cui fanno capo tante *Chiese-madri*, che mi aveva condotto ad Antonia, era proprio lei.

Quattro anni dopo, Antonia mi propose di entrare in un gruppo di base mensile. Accettai, allora venticinquenne e in procinto di partire per l'Università, quando seppi che lo avrebbe condotto con Marisa. "Si alzi!", diceva, facendo su con la mano. "Si presta a fare un *esperimentino* con me?". I diminutivi erano il suo forte. Avevano un non so che di affettivo a cui non potevo, mio malgrado, sottrarmi. E così, ogni volta, senza che potessi scegliere, profondamente sceglievo di cimentarmi in qualcosa che sapevo avrebbe scardinato ogni mia pacificante previsione. Mi fidavo molto di lei e per questo mi affidavo, senza recalcitrare, a tutto quel che mi proponeva.

Ci sono interpretazioni che, a quasi due decenni di distanza, m'interrogano ancora! Più volte mi sono chiesta se le sue interpretazioni non dicessero un po' troppo, in una seduta le ho persino verbalizzato questa mia perplessità. "Se non facessi così", mi rispose, "tra quanti anni verrebbe a capo di alcune sue questioni?". Aveva ragione.

Benché arrivassero a me con un certo impeto, sbaragliando le mie difese e consegnandomi il più delle volte al pianto, queste interpretazioni avevano la sorprendente, enigmatica caratteristica di non minare affatto la mia tenuta, sembravano piuttosto sostenerla. Non so spiegarmi tutto questo con la teoria, posso dire solo che per me era così e basta.

Da studentessa in psicologia all'Università di Urbino, arrivai un giorno al gruppo raccontando un lunghissimo sogno, nel quale mi spostavo con una bicicletta a due posti. Avevo, nei giorni precedenti, confezionato sul sogno un'interpretazione ineccepibile, o almeno così pensavo. "Stiamo su Novella 2000?", commentò. Mi sentivo sbranata dal branco, ustionata dalla vergogna. Ma, lei,

subito tese una mano verso di me, accompagnandomi agevolmente per l'impervia ciclo-passeggiata notturna, le libere associazioni germinavano lungo il sentiero che sapeva di fresco, e mi conducevano dritta al vero "traguardo" del sogno: *sentivo di camminare in tandem con la mia analista (Antonia)*! Ricordo ancora lo stupore di fronte al sogno che mi si ri-velava. Perché ritrovo lo stesso stupore ogni volta che accompagno un mio paziente nella lettura di un sogno.

C'è un altro ricordo che scelgo di condividere con voi, sebbene abbia qualcosa di molto personale. Mi permette però di dire come le sue interpretazioni, per quanto ruvide, mi consentissero di riposizionarmi subito sul desiderio. Pensavo a un titolo per la mia tesi. Volevo parlare di psicodramma ed avevo scelto come articolo "principe", per il mio lavoro di scrittura, un articolo in cui una collega parlava della morte in gruppo di una sua paziente. "Non le permetto di scrivere una tesi sul godimento della morte!", sentenziò. Mi sentivo disarmata. Allibita. Potevo essere io quella che godeva della morte? Fatto sta che mi sono laureata con una tesi che aveva una stretta attinenza con l'origine della vita.

Quando, all'atto della mia iscrizione in C.O.I.R.A.G., si profilò la necessità di lasciare il gruppo, dopo sette anni di lavoro insieme, per via di un'incompatibilità di funzioni di Antonia, tra il ruolo di Direttore della Scuola di Bari e quello di analista, stetti molto male. La Scuola che desideravo perseguire in qualche modo mi privava della presenza fisica *di chi* più amavo. Presi allora l'abitudine di passare, di tanto in tanto, sotto casa di Marisa. Saperla in via Nicola Tridente 2/g mi consolava. Entravo nel bar sotto casa sua e le pagavo un *caffettino*, così lo chiamava lei, consegnando alla cassa il messaggio: "Una collega". Per quattro anni Marisa ha sorseggiato i miei caffè. Senza sapere *chi* glieli pagasse.

Tornai a trovarla subito dopo la specializzazione, per regalarle la tesi che peraltro le avevo dedicato. *Alla mia nonna analitica*, diceva la mia dedica. Oggi, più che "nonna" la chiamerei "nonnina", vista la sua affezione per i diminutivi e il mio affetto per lei. Restò stupita del fatto che mi ero presentata a lei senza troppi fronzoli e con la tesi attaccata al petto. Le raccontai quello che sin lì avevo (e non avevo ancora) fatto. Pochi giorni dopo mi telefonò. Aveva letto il mio lavoro, e lo aveva gradito tanto.

Tornai l'anno dopo per portarle la tesi con la quale avrei sostenuto il passaggio a Membro Titolare. A Roma, il mio ingresso in S.I.Ps.A. come Membro Titolare avvenne alla presenza di una commissione speciale, che aveva al suo interno una Paola Cecchetti, non ancora Presidente, che, tolto di mezzo l'esame, poté dirmi: "Salutami Marisa!".

Le ho portato i suoi saluti tre anni dopo, il giorno del nostro ultimo incontro. Pagando uno dei miei caffè per lei, al bar mi avevano messo in guardia sul fatto che non stava bene. Allora la chiamai, dicendole che avrei voluto rivederla, e che avrei portato con me anche mia madre e mia sorella,

insieme saremmo scese al bar di sotto per prendere... un caffè! Ottenni solo un appuntamento a casa sua e me lo feci bastare.

Mi presentai all'appuntamento all'orario pattuito. Non mi fece accomodare nella stanza dove in genere accoglieva i suoi ospiti, come le volte che ero passata a trovarla, ma nella stanza dove era solita condurre le individuali. "Chi sono queste?", esordì, dopo averci sistemate per benino sul divano, indicando mia madre e mia sorella. "Aveva bisogno di *rinforzi* per venire qui?". Di certo il piglio risoluto non lo aveva perso! Mi rincuorai. Qualunque sforzo però facessi per spiegarle chi fossimo, la innervosiva. Compresi che non poteva riconoscerci. Ma ero decisa a vivere quell'incontro fino in fondo, misi da parte qualunque sforzo teso a produrre un riconoscimento, piuttosto pensai a trovare in fretta un modo per "stare". Era convinta che l'avessi chiamata per fare una seduta. Così mi feci analizzare per un'ora, con i rinforzi appresso.

Quando la tensione si allentò, ci lasciammo andare entrambe. Mi raccontò che, da giovane, dovendo spostarsi per le strade trafficate di Alessandria, preferiva farlo con i pattini a rotelle. A Bari aveva preso l'abitudine di spostarsi a piedi, per evitare i mezzi pubblici, e poiché i posti nei quali si recava erano sempre gli stessi, lei, che è sempre stata una donna curiosa, ogni volta arrivava nello stesso posto percorrendo strade differenti.

Mi disse che, negli ultimi tempi, ogni tanto si perdeva. Compresi che stavamo diventando sempre più "intime". Così le parlai del mio lavoro, ricordandole tutte le volte che mi aveva detto: "L'ho sostenuta in questa scelta perché lei è andata contro tutto e contro tutti pur di fare questo lavoro!". E poiché la vidi ascoltare con interesse, aggiunsi: "Ora vorrei dirle *grazie*, per ciò che negli anni ha fatto per me". Rispose: "Non è me che deve ringraziare, è a sé stessa che deve dire grazie". Mi stava dicendo che era giunto il tempo di rinunciare al transfert su di lei, per fare affidamento solo su di me. Non voleva certo che disinvestissi il nostro legame, credo piuttosto sentisse che *stava per andare*. Dopotutto, quando in gruppo capitava di parlare della sua morte, soleva dire: "Non si preoccupi, non me ne andrò senza avvisare".

L'incontro si era fatto sempre più piacevole. Nonostante l'addio. Sentivo ora di poter osare, rischiando uno dei "no" che negli ultimi tempi riceveva chiunque osasse invitarla a scendere di casa. Invece che pagarle la seduta, le proposi di pagarle un caffè. Accolse la mia proposta! Infilò un soprabito e scendemmo. Per le scale ci raccontò che nei giorni precedenti era caduta per strada e che l'avevano soccorsa. Ma quando mia madre le tese il braccio per sostenerla, si svincolò da lei con un moto di stizza simile a quello di una bambina. "Vado da sola", disse. La sostenni in questa sua richiesta, dopotutto, conoscendone la fermezza, non avrebbe potuto agire diversamente da così. M'inventai però uno spazio nel quale potesse muoversi in libertà, creandole una rete di protezione col mio corpo. So che quel che vi passo è un concetto strano, ma non saprei dirvelo meglio di così.

Fu lei, ad un certo punto, a prendermi sottobraccio. Momenti così, una volta li avrebbe chiamati *gli abbraccini*.

Fu lei ad ordinare. “Cosa desiderate?”, ci disse. Volevamo tutte un caffè, tranne mia sorella. “Tre *caffettini* per gli adulti e una cioccolata calda per la bambina”, disse, ordinando anche per mia sorella. Non so cosa avesse colto in mia sorella per dire questo, di certo le ha lasciato un insegnamento fondamentale quel pomeriggio, una frase che a tutt’oggi *si ripete* come un mantra nei momenti di difficoltà: “*Resistere! Resistere! Resistere!*”. Un altro dei suoi imperativi categorici. Come quello che, in una seduta di gruppo, aveva rintracciato nelle iniziali del mio cognome: V.V. (*Vivi!*).

Fu allora che le diedi i saluti della Cecchetti. Mi guardò, colsi il suo smarrimento quando le chiesi se ricordava. Riaggiustai subito il tiro. Non le domandai più nulla, presi invece a raccontarle. Di Paola, della S.I.Ps.A., di Roma. Chiuse l’incontro dicendo: “Come sarebbe bello poter fare il giro di tutte le *Chiese* di Roma per salutare. A piedi, ovviamente!”. E ci lasciò nel bar dicendoci che adesso si sentiva molto stanca, e che, dunque, era giunto, per lei, il momento di andare per la sua strada.

Crispiano, 11 febbraio 2018

V.V.